

Pino Stancari S.J.

Salmo 36

e

Marco 10,35-45

(La domanda dei figli di Zebedeo)

Lectio Divina

Casa del Gelso

venerdì 16 ottobre 2015

trascrizione da registratore vocale digitale non rivista dall'autore

INTRODUZIONE

Bene, ci siamo! Domenica XXIX, vi ricordo i testi della prossima liturgia domenicale. La prima lettura è tratta dal cap. 53 di *Isaia* nel contesto del *IV Canto del Servo*. Il lezionario legge i vv. 2 e 3 e poi 10 e 11. Solo quattro versetti ritagliati così come vi dicevo, 2 e 3 poi 10 e 11. È il *IV Canto del Servo* che poi è citato in altri luoghi nel *NT* e poi è citato in maniera inconfondibile anche nel brano evangelico che leggeremo. La seconda lettura è tratta dalla *Lettera agli Ebrei* – sono alcune domeniche ormai che stiamo leggendo la *Lettera agli Ebrei* – esattamente nel cap. 4 i vv. da 14 a 16. Il brano evangelico è tratto dal *Vangelo secondo Marco*, cap. 10, dal v. 35 al v. 45. Stiamo leggendo passo passo il *Vangelo secondo Marco* e domenica prossima ecco questo brano, questa pagina che ora rileggeremo. Questo è il testo che è presente nel lezionario. E nell'ultima battuta del brano, una citazione che non proprio letteralmente ma in modo inconfondibile ci rimanda al *IV Canto del Servo*: per servire e dare la propria vita in ricatto per molti. Il salmo per la preghiera responsoriale sarebbe il *salmo 33*, ma noi questa sera, riprendendo il – come si dice – il ritmo delle settimane antecedenti l'estate, avremo a che fare con il *salmo 36*. Avevamo letto fino al *salmo 35* nell'ultima lectio divina prima dell'estate. Era esattamente la lectio divina per la domenica della *Trinità*, il 12 giugno, e da allora in poi ecco tutta l'estate, le domeniche di questi mesi e adesso *salmo 36* e poi ci accosteremo, come al solito, al brano evangelico.

Ci troviamo questa sera per rinnovare la consuetudine dell'appuntamento settimanale con la lectio divina. Ci disponiamo, dunque, in questa fase ormai avanzata dell'anno liturgico, domenica XXIX, – in tutto, le domeniche del *TO* sono trentaquattro, poi entreremo in un nuovo anno liturgico, quindi siamo in una fase terminale dell'anno liturgico – e ci disponiamo, così, alla celebrazione della XXIX domenica nell'ascolto e nella veglia. Intendiamo prepararci alla grande eucarestia domenicale e ogni primo giorno dopo il sabato, il giorno del Signore, ossia il primo giorno della nuova creazione. Stiamo avanzando di settimana in settimana verso la conclusione di un ciclo e, di domenica in domenica, è sempre il principio della nuova creazione. Settimana dopo settimana, la Chiesa ci

convoca per confermarci mentre è in corso questo tempo di pellegrinaggio che è la storia umana fino al ritorno glorioso del Signore. Si prepara così la novità del Regno mentre già l'abito della sposa, come dice l'*Apocalisse*, riceve gli ultimi ritocchi. Avanziamo anche noi con le lampade accese, con i vestiti della festa, perché una novità più vera e più splendida di quanto noi abbiamo potuto prevedere si prepara per noi. Avanziamo verso il Padre che ci ha creati, nel nome del Figlio che ci ha redenti, affidati alla forza dello Spirito Santo che soffia e che brucia e che genera a vita nuova, amen!

SALMO 36

Ritorniamo al *salmo 36*. Come vi dicevo, bisogna che ristabiliamo contatto con il libro della preghiera che ci tiene impegnati ormai da mesi e mesi e da anni con un'assiduità che non è mai scontata e una ricchezza di contenuti che sempre ci sorprende. Abbiamo letto trentacinque salmi nel corso di settimane e settimane, l'anno scorso, ma ancora bisogna ritornare all'anno precedente perché cominciammo allora dall'inizio, di nuovo, l'avventura di passare in rassegna, uno dopo l'altro, tutti i salmi del *Salterio* e abbiamo avuto modo di cogliere o almeno di intuire, di percepire, di intravedere, una continuità nel percorso. Ogni salmo è dotato di una sua autonomia inconfondibile e, d'altra parte, degli itinerari che man mano si vengono delineando, illuminando, precisando. E l'esperienza della preghiera coincide veramente con l'esperienza di un cammino in cui si compie la nostra vocazione alla vita. E, per questo compiersi della nostra vocazione alla vita, un apprendistato continuo che gratuitamente viene indicato a noi. E ci vengono indicati gli orientamenti, le direttrici, i motivi di cui tener conto nel discernimento dei passaggi e qualche volta anche proprio degli urti, dei contrasti, delle contraddizioni, che si presentano come inevitabili momenti nell'itinerario complessivo.

E dunque, senza ritornare naturalmente al principio e senza neanche – come dire – così, tentare adesso di rievocare lo svolgimento dell'itinerario compiuto fino al *salmo 35*, mi sembra quanto meno utile fare riferimento a un cammino di discepolato che, sempre naturalmente tenendo conto di tutto il bagaglio di indicazioni, di precisazioni, di criteri messi a nostra disposizione per discernere i passaggi della nostra crescita personale e comunitaria precedentemente, comunque al *salmo 34* là dove vi dicevo ha inizio in maniera precisa, direi proprio inconfondibile, un cammino di discepolato che apre per tutti gli uomini che gridano la strada della vera conversione. Dal *salmo 34* v. 12, «*Venite, figli, ascoltatevi; v'insegnerò il timore del Signore*», non è il caso di rileggere per intero il *salmo 34* neanche per sommi capi, ma un cammino di discepolato per tutti gli uomini che gridano. «*Gridano e il Signore li ascolta*» dice poi poco più avanti il v. 18. È una strada di conversione che si apre per tutti

gli uomini. È esattamente la novità che s'impone con l'urgenza di una chiamata a benedire il Signore in ogni tempo – così si apriva il *salmo 34* – quella novità che è motivo di festa entusiasmante per i poveri della terra, «*gli umili si rallegrino*», i poveri si rallegrino, v. 3 *del salmo 34*. Dunque, un itinerario di conversione aperto per tutti gli uomini che gridano. Dunque, non riservato a privilegiati o agli addetti ai lavori o a coloro che già sono collocati in una posizione di apparente coerenza rispetto alla parola mediante la quale il Signore si rivela. E qui c'è di mezzo davvero la condizione umana che affronta le proprie vicissitudini fino a essere stretta in una morsa che esplicita in maniera inequivocabile tutte le miserie, le meschinità, le cattiverie, quella che si chiama empietà per dirla con una parola che sintetizza tante cose. È quella empietà che è in noi e con la quale si tratta di fare i conti. E l'itinerario di conversione non è riservato a coloro che non sono empi. L'itinerario di conversione è aperto per gli empi. Questo è fondamentale: si convertono non gli uomini che non hanno a che fare con l'empietà ma esattamente gli empi. Quell'empio che è in noi e che dobbiamo imparare a riscontrare, a riconoscere, per quello che è, così come, attraverso molteplici esperienze del nostro vissuto, comunque ci rimanda a un dato che, nella sua empirica concretezza e pesantezza, è universale. Si tratta di fare i conti con quell'empio che è in noi. E d'altra parte – vedete – un cammino di discepolato che si apre. Tutte le premesse che precedono e adesso il seguito con cui noi, man mano, avremo a che fare.

E quindi il *salmo 35*, l'ultimo salmo che leggevamo prima dell'estate. Il nostro cuore è messo alla prova in quel salmo. Anche adesso, a proposito di questo testo, non è il caso di scendere nei dettagli, ma non c'è dubbio che il *salmo 35* ha precisato come il passaggio decisivo per avviare un itinerario di conversione, avviare – non si tratta adesso di immaginare che sia a nostra disposizione una soluzione pronta, immediata, definitiva – ma avviare un itinerario di conversione. Il passaggio decisivo sta nella scoperta dello sguardo che il Signore rivolge a tutti gli uomini, ed è quello sguardo che spazza via la rabbia umana. Quella rabbia che il *salmo 35* ha illustrato in maniera veramente molto efficace. È lo sguardo del Signore, ed è lo sguardo silenzioso dell'innocente. L'innocente che difende la vocazione all'innocenza tra gli uomini.

Quel silenzio della sua innocenza su cui il *salmo 35* ha sviluppato un discernimento che per quanto ancora grezzo e approssimativo ha impostato comunque, vi dicevo qualche momento fa, i dati essenziali di un passaggio decisivo. È proprio il silenzio della sua innocenza che difende la vocazione all'innocenza tra gli uomini e pone il fondamento di quell'assemblea senza confini di cui si parla nel v. 18: «*Ti loderò nella grande assemblea, ti celebrerò in mezzo a un popolo numeroso*». Un popolo immenso, una prospettiva di universalità che appunto raccoglie, coinvolge, la partecipazione di tutti gli empi della terra, che è come dire l'umanità intera. Ed è questa assemblea sconfinata di cui si parla qui, di cui si parlava precedentemente altrove, in altri salmi, di cui si parlerà ancora, che è presa interamente nel disegno di una vicenda umana che non è riservata a dei privilegiati, a dei fortunati, o a chi potesse mai vantare chissà qualche titolo di merito a differenza di altri. Ma è una vicenda che, nella sua universalità, rivela come la novità sia veramente assoluta e gratuita. È la novità di Dio che si presenta a noi non per escludere ma per includere, e quindi ecco che nel suo rivelarsi noi scopriamo come la nostra esistenza umana è sotto il suo sguardo investita da una corrente – per dire così – che ci rimette radicalmente in discussione e, d'altra parte, sono proprio i nostri criteri di valutazione, le nostre pretese, i nostri tentativi di gestire le cose di questo mondo secondo gerarchie di valori che poi, normalmente, sono gerarchie di poteri che vengono man mano disintegrando. È la giustizia del Signore, come dice il *Salmo 35* insistentemente, la giustizia del Signore, il suo modo di rendersi presente nel silenzio dell'innocenza che raggiunge tutti, raggiunge gli ultimi, raggiunge gli esclusi, raggiunge i dimenticati, raggiunge i perduti, raggiunge gli squalificati, raggiunge coloro che sono incapaci di recuperare, di presentarsi, di procedere è la giustizia del Signore che si rivela come principio di questa novità di cui adesso accennavo, novità per cui la nostra esistenza umana riceve una capacità di resistenza in grado finalmente di promuovere un reale cammino di conversione. Resistenza nel dibattito che ci rimanda costantemente alle presunte ragioni della nostra aspettativa umana, della nostra iniziativa umana che vorrebbe affermarsi secondo criteri propri, invece è la proprio la rivelazione della giustizia di Dio che ci pone in atteggiamento di resistenza. Quella resistenza, cui adesso sto

accennando, e sui cui il *Salmo 35* insiste negli ultimi versetti del testo che leggeremo a suo tempo. E la resistenza è esattamente nota caratteristica di un cammino di conversione che prende davvero slancio, che trova l'orientamento opportuno, laddove i nostri tentativi di gestire le cose, di dirimere le questioni e di impostare criteri interpretativi rigorosi e perentori, nostre pretese di giudicare in base ad aspettative e desideri che hanno a che fare con tutto quello che c'è ancora in noi di inquinato, quello che ancora in noi è impregnato di empietà. È bene resistere in quanto è la giustizia del Signore che si viene rivelando ed è un autentico cammino di conversione che allora si sta aprendo, e diventa già possibile cogliere il valore di un dono di pace, che vale per noi, per ciascuno di noi, ed è un motivo di pace che si rende presente nella nostra piccola e modesta esperienza, ma autentica esperienza, di empi in cammino di conversione, che vale per tutti, vale per la vita di tutti, che vale per noi, per noi, che nell'empietà siamo chiamati a scoprire la giustizia del Signore per questo siamo messi in un atteggiamento di resistenza e siamo in grado di accogliere e apprezzare già il dono di una pace che, ripeto, riusciamo senz'altro ad apprezzare come una benedizione a cui nessun'altra creatura umana è estranea, nessun'altra creatura empia è estranea. La pace. Ricordate gli ultimi versetti del *Salmo 35* e poi è senz'altro arrivato il momento di affrontare il nostro *salmo 36*, qui gli ultimi versetti del *salmo 35*, proprio l'ultima breve strofa, vv. 27-28:

Esulti e gioisca chi ama il mio diritto [la mia giustizia],
dica sempre: «Grande è il Signore
che vuole la pace del suo servo».
La mia lingua celebrerà la tua giustizia...

Ecco, termine di riferimento è *giustizia* come adesso di nuovo qui, nel v. 28, ne parlavamo a suo tempo. È la giustizia del Signore che si rivela, è il suo modo di essere giusto, il silenzio della sua innocenza che raccoglie tutte le vicissitudini fallimentari di questa storia umana per cui noi ne traiamo motivo di tanta rabbia e tutto filtra in maniera che resta a noi ancora sprovveduti, appena appena apprendisti all'inizio di un lungo cammino, il dono di una pace vera, inconfondibile, ecco:

... «Grande è il Signore
che vuole la pace del suo servo».
La mia lingua celebrerà la tua giustizia,
canterà la tua lode per sempre. (*Sal 35, 27-28*)

Beato chi scopre questa grandezza, qui la grandezza del Signore, notate bene che questa è l'espressione che apre il cantico della Madonna: "L'anima mia magnifica, l'anima mia proclama la grandezza." Quella magnificenza è la grandezza, la grandezza del Signore, quindi la Madonna sta rievocando tanti testi dell'AT e tra l'altro qui abbiamo sotto gli occhi uno di quelli.

«Grande è il Signore
che vuole la pace del suo servo».

Questa è la grandezza, è la grandezza che già è possibile sperimentare quando si resta senza parole, quando la vita di empi come noi, che vanno scoprendo cosa vuol dire essere implicati in una storia umana nella quale si rivela una novità assoluta che è la giustizia di Dio, quella giustizia che è costante, continua, capillare, fedele, manifestazione di una volontà di ricomposizione, di riconciliazione, che raggiunge gli esclusi, raggiunge gli sconfitti, raggiunge i perduti, come per l'appunto sappiamo bene che se è dato da registrare nella logica dell'empietà umana, che è la nostra empietà, che non è l'empietà di altri, è sempre l'empietà nostra. Quindi qui vuole la pace del suo servo. Notate il termine che compare qui, alla fine del salmo - leggevamo diversi mesi fa - il servo, notatelo - non per niente poco fa abbiamo avuto a che fare col *IV canto del Servo nel libro di Isaia* - in più notate che qui, dove nel *salmo 35 v. 28* leggevamo: "*La mia lingua celebrerà*" - non ricordo se ne abbiamo parlato a suo tempo - ma questo celebrerà è *theghè*, questo *theghè* è una forma verbale che allude di per sé all'uso della voce - ne parlavamo, forse sì - non nel senso di qualche proclama canoro, sonoro, come dire, così corale ma è il mormorio, è il mormorio.

La mia lingua [mormorerà]...

E il servo di cui si parla qui non si presenta come un cantore molto attrezzato liturgicamente, ma si presenta come colui che, alle prime armi di un cammino di conversione, sta imparando a resistere davanti a tutte le contraddizioni e obiezioni che piovono come una grandinata continua e sta scoprendo come la novità che è la giustizia di Dio, gli trasmette una pace inconfondibile; è una pace che vale per lui nel momento stesso in cui si rende conto che ha un'efficacia, in prospettiva, ma certamente nel suo valore originario, un'efficacia universale: *la mia lingua mormorerà la tua giustizia*. Ecco, è il mormorio del servo che sta muovendo i primi passi nel contesto di quella vicenda che è segnata dalla scoperta di come, sotto lo sguardo del Signore, sotto quello sguardo silenzioso, lo sguardo dell'innocente, si rivela un modo, un criterio, un principio di discernimento della realtà che è assolutamente originale, per cui mancano addirittura le parole. E il nostro salmo qui sta vivendo questa rivelazione. E la sta vivendo, anche se non riesce a parlarne con adeguata coerenza teologica importa poco, la sta vivendo: *la mia lingua mormorerà la tua giustizia, e canterà la tua lode per sempre (Sl 35,28)*. «Grande è il Signore che vuole la pace del suo servo» (Sl 35,27).

Fatto sta – vedete – che dopo un po' di chiacchiere così, spero non dispersive ma tanto per riprendere il filo del discorso certamente un po' abbondanti, il nostro salmo, che è uno svolgimento meditativo che usa un linguaggio sapienziale. Ma è un linguaggio aperto ad accogliere e a valorizzare espressioni proprie di un canto di lode. Ma non mancano nemmeno le invocazioni proprie di una supplica, comunque nel complesso uno svolgimento meditativo. Abbiamo a che fare esattamente con quel servo che è stato citato alla fine del salmo precedente. Oltretutto notate l'intestazione:

Al maestro del coro. Di Davide servo del Signore (1).

L'intestazione non fa parte del salmo, ma non per niente – vedete – nella redazione del *Salterio*, chi ha collocato in questa posizione il *salmo 36* ci tiene a rievocare la figura di Davide e ad attribuire a essa il titolo di *Servo del Signore*. *Servo del Signore* era attribuito a Davide anche nel *salmo 18*, nell'intestazione del *salmo 18*. E Davide è il *Servo del Signore*. È un personaggio particolare

quello che offre a noi qui il riscontro della sua vicenda interiore, della sua meditazione, della sua riflessione, di quello che riesce man mano a decifrare in contatto con la parola che ascolta, nel cammino che man mano lo espone sempre a urti e contraccolpi di ogni genere. Ma è un caso particolare che qui si presenta a noi inserito in un orizzonte immenso e che, come già abbiamo constatato leggendo il salmo precedente, proprio nelle ultime battute del *salmo 35*, ormai è esplicita la consapevolezza che, nel suo vissuto personale, sta cogliendo in maniera inconfondibile una rivelazione che è essenziale per la condizione umana e che coglie esattamente il valore interno, il valore proprio, il valore profondo, il valore definitivo della vocazione alla vita di ogni uomo e di ogni empio nella nostra condizione umana. È il canto del *Servo del Signore*. Quel servo che sta mormorando alla fine del *salmo 35*, ecco sta mormorando, sta biascicando, sta borbottando tra sé e sé, sta rimuginando tra sé e sé, quanto adesso leggiamo nel *salmo 36*. Nel suo piccolo, perché – vedete – rimane come riservato e in un angolo molto remoto del suo vissuto senza assumere la fisionomia di chissà quale personaggio – tant'è vero che poi, nell'intestazione, il redattore dell'insieme ha sentito il bisogno di fare riferimento a Davide tanto per dargli un nome, un titolo, una fisionomia di alto rilievo storico e morale – ma il nostro personaggio è un anonimo qualunque. È un piccolo personaggio, è un piccolo uomo che però nel suo piccolo – vedete – sta mormorando. Sta mormorando e sta passando in rassegna le vicende che gli consentono di ricapitolare il cammino di una storia, di una storia universale. Il cammino di una storia universale che è storia di redenzione che riguarda gli empi di questo mondo, tutti gli empi attraverso l'incontro con il Signore che si rivela a modo suo, nella gratuità più assoluta e imprevedibile, sorprendente e pacificante. Dove, pace, fa tutt'uno con la vera esplosione della novità che travolge l'impianto precedente, quell'impianto della vita che è strutturato nell'empietà, per dir così, e che continua a conservarne delle tracce anche in qualche caso molto vistose. E d'altra parte, la pace. La pace di una novità che il nostro piccolo servo del Signore sta scoprendo come la grandezza di una rivelazione di valore universale.

Il salmo si suddivide senz'altro in *tre sezioni*. La *prima sezione* nei vv. da 2 a 5, poi dal v. 6 al v. 10, poi i vv. che rimangono da 11 a 13. Una *terza sezione* ha l'andatura propria di una supplica. Dunque invocazioni che chiudono il salmo.

La *prima sezione* del nostro salmo, che subito leggiamo, ci offre la descrizione di una figura che il nostro orante a modo suo conosce bene: è la figura dell'empio. È una meditazione su ciò che passa nel cuore umano. Ciò che passa nel cuore umano, come si agita il cuore umano, come si manifesta, in quanto il cuore umano è il principio delle intenzioni, delle decisioni, è il centro della persona umana che programma la propria esistenza. E dunque:

Nel cuore dell'empio parla il peccato,
davanti ai suoi occhi non c'è timor di Dio (2).

Attenzione, cosa sta dicendo il nostro orante, il piccolo servo del Signore? Cosa sta dicendo? Qui la via del salmo si esprime con un linguaggio molto solenne perché dice: *neum peshà*. Sapete, *neum* vuol dire *oracolo*, tutte quelle pagine in cui si dice *oracolo del Signore, oracolo del Signore, oracolo! Neum Adonai, neum Adonai, neum Adonai!* Oracolo del Signore! Soltanto che qui è: *neum peshà, oracolo del male. Oracolo!* È il male che parla. E che cosa sta dicendo? Vedete che qui lui sta esattamente parlando con noi – e mormorando tra sé e sé – sta parlando con noi di quel che avviene nel cuore dell'empio dove la negatività del peccato, il male in tutte le sue forme – qui l'espressione è estremamente sintetica ma molto eloquente – la negatività del male è acquisita come un valore di riferimento. Un valore di riferimento primario, un valore di riferimento determinante. Una vita impostata all'empietà – e ne è dunque la prerogativa inconfondibile, una vita impostata come se il primato fosse del peccato. Il primato spetta al peccato, il primato spetta al male. E questo – vedete – come adesso esplicita il nostro orante, nel momento in cui qui è un nodo che è colto in modo ancor più profondo e più efficace che mai, l'empietà si manifesta proprio là dove la negatività del male viene affrontata in nome della pretesa di gestirla e di dominarla in base a quella che è la presunzione dell'iniziativa umana. Dice il v. 3:

Poiché egli si illude con se stesso
nel ricercare la sua colpa e detestarla.
Inique e fallaci sono le sue parole,
rifiuta di capire, di compiere il bene.
Iniquità trama sul suo giaciglio,
si ostina su vie non buone,
via da sé non respinge il male (3-5).

Vedete? Qui l'empietà viene colta, dal nostro amico orante, proprio nella pretesa di gestire il male negli altri e gestire il male in noi stessi, ciascuno in se stesso, in nome della propria iniziativa umana: *«egli si illude con se stesso nel ricercare la sua colpa e detestarla»* (cf. v. 3). Vedete che in questo modo quel riferimento a Dio nel v. 2 per cui, ecco, il timore di Dio – leggevamo poco fa – ossia il sentimento del mistero, l'apertura alla relazione profonda, comunque primaria rispetto a lui, quel riferimento è avvertito come una minaccia che disturba e dev'essere, quel riferimento a Dio, contenuto e dominato, riservando a lui, Dio, un ruolo che è quello del giudice, del magistrato, del tecnico. Di colui che sta lì a registrare i dati di una vicenda nella quale, in realtà l'empio se la vede con il male a tu per tu, dove il riferimento primario dell'empio è il male. E il riferimento primario dell'empio che pretende di gestire il male per dimostrare il proprio potere conferma la sua empietà. Il massimo dell'empietà! L'empietà che, per così dire, acquista un valore assoluto, un valore sacro, una vera e propria idolatria. La pretesa di venire a capo del proprio male e del male che interferisce con il vissuto proprio, altrui, in tante forme e chi più ne ha più ne metta e non si finirebbe più di parlarne, ecco questa pretesa – vedete – riduce Dio a colui che sta lì a registrare come viene applicato quel codice di comportamento che l'empio vuole attribuire a se stesso e in nome del quale pretende di gestire e anche di dominare il proprio male e il male altrui: *«egli si illude con se stesso nel ricercare la sua colpa e detestarla»* (cf. v. 3). in questo modo – vedete – Dio è ridotto a una funzione marginale, anche se è una funzione giudiziaria a cui ci si rivolge con rispetto, ma è marginale, non è il primato, prerogativa di Dio. Il primato – vedete – spetta al peccato e l'empio se la vede con il peccato. E quando vuole dimostrare che è in grado di venire a capo del suo problema e superare il suo stesso peccato e gestirlo e dominarlo e rifiutarlo, sta esasperando la propria empietà. E il primato di Dio è completamente trascurato. Questa ricerca della

colpa da parte dell'uomo e questa pretesa di controllare il male e di gestirlo in nome di un'iniziativa umana che è empia, in questo modo si radica nell'empietà, conferma la propria empietà, fa della propria empietà un valore assoluto fuori dello spazio nuovo, quello che adesso il nostro piccolo servo sta man mano imparando a contemplare, che è lo spazio dell'amore. Una ricerca che magari, quella ricerca di cui si parla qui – ricercare la propria colpa e detestarla – una ricerca che a suo modo potrebbe anche presentarsi come l'espressione di una severità rigorosa dei valori etici da ribadire e a cui attenersi, ma s'illude, dice qui il nostro piccolo servo del Signore. S'illude: «*Inique e fallaci sono le sue parole, rifiuta di capire ...*» (cf. v. 4). Ecco, rifiuta di capire. Questo rifiuto di una saggezza è equivalente a un imbroglio. Un imbroglio per cui l'empio che pretende di venire a capo della sua empietà gestendola in nome di se stesso, si radica nell'empietà, sprofonda nell'empietà, esaspera, come già vi dicevo, la negatività infernale della propria esistenza umana. S'imbroggia forse anche fino all'ossessione dello scrupolo, che è prerogativa di coscienze che, per l'appunto, si illudono di poter ricercare la propria colpa e detestarla senza restituire il primato a chi esso veramente spetta e cioè al Dio vivente e alla gratuità. Ecco la gratuità della sua giustizia, la gratuità del suo amore, la gratuità della sua presenza, la gratuità. L'empio continua a tramare «*iniquità sul suo giaciglio, si ostina su vie non buone, via da sé non respinge il male*» (cf. v. 5).

E – vedete – adesso *seconda sezione* del salmo:

Signore, ...

Vedete che la *seconda sezione* del salmo si apre con una battuta quanto mai evidente ed alternativa? La battuta coincide con il nome del Signore. E – vedete – che il nome del Signore alla fine del v. 7. Dall'inizio del v. 6 alla fine del v. 7; il v. 7 poi, se voi ci fate caso, alla fine del versetto, quel *Signore* è come il perno di tutto il salmo. Basta un colpo d'occhio per renderci conto che siamo esattamente nel centro della composizione. *Signore* è un sospiro, è un gemito, è un urlo, è anche in questo caso un borbottio che potrebbe essere confuso con il rigurgito degli intestini? Ma importa poco, non c'è da scandalizzarsi per nulla. E

qui – vedete – è il primato. Il primato appartiene a Dio e alla gratuità del suo amore. E la sezione che stiamo leggendo si può ben suddividere in due brevissime strofe e il perno di tutto sta nel v. 8, nel primo rigo del v. 8:

Quanto è preziosa la tua grazia, o Dio! (8a)

Ecco, *quanto è preziosa la tua grazia, hesed. Hesed*, questo termine ricompare poi ancora successivamente e questo termine compare al v. 6 all'inizio della sezione – *Signore, la tua grazia* – la tua *hesed*. Per tre volte nel salmo questo termine, *hesed*. È l'amore di Dio, è la misericordia di Dio, è la grazia di Dio. Il termine può essere tradotto con diversi vocaboli in italiano, ma è proprio ciò che c'è di gratuito nell'assoluta novità di quel che Dio sta rivelando come suo modo di essere giusto, il suo modo di essere presente e operante nella storia umana, nel silenzio della sua innocenza diceva il *salmo 35*. E adesso, *la tua grazia*.

La prima strofa, i vv. 6 e 7, la grazia del Signore, questo suo rivelarsi nella gratuità dell'amore, e in questo è lui che detiene il primato, il riferimento primario e determinante per inquadrare tutto il resto e per ricapitolare e contenere, riconciliare anche l'empietà e tutto lo strascico di negatività che essa si porta appresso e diffonde in modo così prepotente sulla scena del mondo, ebbene, in rapporto all'amore di Dio gli spazi della vita umana, dice adesso il nostro orante che sta imparando a vivere. Che sta imparando a vivere anche se è anziano. Non è una questione anagrafica, sta imparando a vivere in quella prospettiva di discepolato di cui sappiamo, in quel cammino di conversione su cui già ci siamo soffermati. E dunque:

Signore, la tua grazia è nel cielo, ... (6a)

– ecco gli spazi della vita –

... la tua fedeltà fino alle nubi;
la tua giustizia è come i monti più alti,
il tuo giudizio come il grande abisso:
uomini e bestie tu salvi, Signore (6b-7).

Vedete? Qui il nostro orante si trova immerso in un abbraccio. È una vera e propria immersione, come l'esperienza di chi viene preso in braccio. Esperienza solitamente vissuta da un bambino, da dei bambini in piccola età. E qui per quanto il nostro orante possa essere adulto e forse anche piuttosto avanti negli anni, è l'esperienza di essere preso in braccio. Dice *nel cielo*, e quando dice *nel cielo* un avvolgimento che più ampio di così non potrebbe essere. E poi dice, *la tua fedeltà fino alle nubi*, le nubi come confine, dunque l'immensità, il cielo, ma poi anche le misure che danno una descrizione di ciò che è prossimo. Per quanto le nubi possano essere lontane, sono comunque un riferimento che serve a indicare dei limiti: *fino alle nubi*. Dunque c'è un contenimento. Anche questa è comunque nota caratteristica di quell'esperienza dell'abbraccio, così come l'immensità del cielo, così il limite è segnato dall'orizzonte. Un orizzonte che poi assume caratteristiche empiriche variabili a seconda dei casi. Questo orizzonte può essere anche un territorio, una casa, un ambiente, un vissuto, *fino a*. Ma è la fedeltà dell'amore del Signore, la pazienza della sua gratuita rivelazione. E insiste – vedete – qui, parlando dei *monti più alti*, v. 7, parlando poi del *grande abisso*, la *giustizia*, il *giudizio* – e siamo sempre alle prese con la terminologia che già conosciamo –; quando parla di monti alti, la vetta di una montagna, non è il cielo in questo caso. Vedete? Sono richiami che comunque ci aiutano a cogliere tutte le tensioni che dinamizzano la nostra esistenza umana. La meta, una meta che a suo modo è raggiungibile anche se è elevata, lontana e appare causa di un impegno che potrebbe trovarci impreparati. Ma *i monti più alti*, questa tensione, questa aspirazione, questa ricerca, è quello che c'è nella vita umana di disponibilità ad affrontare anche rischi. Ma – vedete – in questo caso anche *i monti più alti sono la tua giustizia*. Non è la spavalderia presuntuosa del falso eroe o dell'avventuriero che ama la medaglia dell'alpinista che ha scoperto nuove strade. È *la tua giustizia* come *i monti più alti*; *la tua giustizia*, *i monti più alti*, dove il vissuto umano è implicato in tutte quelle che sono le sue potenzialità di innalzamento, di proiezione verso una meta, di ricerca mirata ad altri obiettivi, ma in un contesto nel quale è tutto motivo di rivelazione di quella gratuita intenzione d'amore che ci precede e che ci viene incontro. E in più – vedete – che in contrappunto ai monti più alti si parla, in questo stesso v. 7, del *grande abisso*,

il *tehum rabbà*. Il *grande abisso* è la profondità? Il termine *tehum* compariva nel primo racconto della creazione, l'abisso, il caos primigenio. È l'abisso nel senso di una profondità non solo geologica, il sottoterra e chissà quale caverna che possa mai essere esplorata. Ma è proprio la profondità dell'animo umano, del cuore umano, di quello che in realtà è il luogo più profondo ancora che non il centro della nostra terra. E rispetto all'altezza dei monti, ecco la profondità dell'abisso. È sempre la giustizia di Dio, è sempre la misericordia di Dio, è sempre lui che si rivela e sono gli spazi della vita: tensioni, urgenze, aspirazioni, l'immensità e il contenimento, la proiezione verso l'alto e il ripiegamento verso la profondità nascosta, segreta e invisibile. Ed ecco:

Quanto è preziosa la tua grazia, o Dio! (8a)

In più notate che qui viene anche segnalata la presenza di tutte le altre creature viventi: *uomini e bestie tu salvi, Signore* (cf. v. 7b). Tutte le creature viventi! Qui siamo rimandati al primo racconto della creazione, nel giorno terzo, poi nel giorno sesto. L'ambiente predisposto per le creature viventi e poi nel giorno sesto le creature viventi, gli animali e gli esseri umani.

Seconda strofa, adesso, dal v. 8 secondo rigo e il v. 9. Adesso – vedete – tenendo conto di quanto abbiamo più o meno intravvisto a proposito degli spazi della vita, quindi come si configurano gli spazi della vita nel contesto di quella rivelazione che riguarda lui, il Signore, la gratuità della sua volontà d'amore, gli spazi della vita: nell'alto, nel basso, nel grande, nel piccolo, nel visibile, nell'invisibile, nel tempo, nello spazio. Certo anche il tempo in questo caso diventa quasi, banalmente, così con l'approvazione o la disapprovazione dei fisici, uno spazio esistenziale. E dunque adesso, invece, i *modi* – io direi così – i *modi della vita*. E qui lui dice:

Si rifugiano gli uomini all'ombra delle tue ali,
si saziano dell'abbondanza della tua casa
e li disseti al torrente delle tue delizie.
È in te la sorgente della vita,
alla tua luce vediamo la luce (8b-10).

Fino qui. Vedete? Lui sta parlando di un modo di vivere, adesso. Un modo di vivere che è abilitato a cogliere il valore di un ambiente domestico, di un ambiente familiare. L'ambiente proprio di una casa, che è la casa tua, dice il nostro orante, la casa del Signore. Ma è una casa che conferisce il proprio poso, il proprio ruolo, la propria posizione, il proprio valore, a tutte le creature che, nel tempo e nello spazio abbiamo potuto contemplare precedentemente. Ma adesso quel che conta è il modo di starci dentro. E allora *gli uomini si rifugiano all'ombra delle tue ali* perché è la tua casa. E con tutta la fatica che comporta – eh? – abitare in una casa, ma abitare nel mondo. Abitare nel mondo come in una casa, dove tutto il mondo diventa la casa del Signore vivente e diventa il luogo delle relazioni domestiche, relazioni di confidenza e di accoglienza nella reciprocità delle relazioni. Ed è così: *si rifugiano gli uomini all'ombra delle tue ali e si saziano dell'abbondanza della tua casa* (cf. vv. 8b,9a). È un'esperienza di ciò che gratuitamente ci viene donato che non è abbandonata a se stessa, un'esperienza occasionale e in qualche modo anche un po' aleatoria, un po' superficiale, per dir così senza offesa di nessuno. Ogni tanto capita un bel tramonto, ogni tanto si resta incantati perché sta sbocciando un fiore, ogni tanto succede qualche cosa. Ma qui – vedete – è proprio una gratuità sistematica, una gratuità continua, una gratuità strutturale, una gratuità che fa, sempre e dappertutto, della vita di quest'uomo un'esperienza di dimora in un ambiente domestico: tutto è strutturato nella gratuità. È quel che lui dice per sé. Vedete? Qui lui non parla in prima persona singolare, parla in una forma meditativa che elabora dei pensieri di significato universale. *Gli uomini* – dice al plurale, usa la terza persona plurale – *si rifugiano, si saziano dell'abbondanza della tua casa, li disseti al torrente delle tue delizie. È in te la sorgente della vita, alla tua luce vediamo la luce* (cf. vv. 9-10). E qui vedete che nel v. 10 usa addirittura la prima persona plurale? *Vediamo la luce, noi vediamo la luce. Gli uomini*, terza persona plurale, adesso *noi*, prima persona plurale. E notate questi due richiami: il primo richiamo all'acqua, il secondo richiamo alla luce. Sono richiami niente affatto casuali a quelli che sono criteri fondamentali per interpretare la gratuità di tutto, sempre e dovunque, la gratuità del mondo nel quale stiamo imparando a vivere – ecco i modi della vita che stiamo acquisendo – in quanto siamo collocati in una

casa. E la gratuità del contesto nel quale la nostra vocazione alla vita s'inserisce, una gratuità che è illustrata mediante questi due riferimenti all'acqua e alla luce. E l'acqua, come poi sappiamo anche in base ad altri testi, è citata più volte come la regola della dolcezza che è presente e operante in tutto il sistema, in tutto il complesso di leggi, di forze, forze straordinarie che danno forma all'universo, ma tutto al servizio della vita: la dolcezza, l'acqua umile e casta come dice San Francesco nel *Cantico delle creature*. È l'acqua come criterio interpretativo della realtà, dove si scatenano le forze grandiose dell'universo e dove tutto è modulato, tutto è moderato, tutto è addomesticato e addolcito in obbedienza alla vita, al servizio della vita, per promuovere la vita. La regola della dolcezza nell'universo: l'acqua. E, dunque, è proprio l'acqua che è l'elemento così essenziale che aiuta il nostro orante a contemplare il mondo intero come un ambiente domestico dove tutto è al servizio, tutto è funzionale alla vita. E poi dice: la luce, *nella tua luce vediamo la luce*. E – vedete – che qui la luce è una luce interiore, è il gusto interiore, perché *nella tua luce vediamo la luce*. La luce è la prima della creature nell'antico racconto, la luce è la prima creatura. Qui c'è una interiore che consente di veder la luce! *Nella tua luce vediamo la luce!* I padri della Chiesa, poi, dicono: è lo Spirito Santo, lo spirito di Dio. È nella tua luce che vediamo la luce e c'è un gusto interiore che ci consente di cogliere, apprezzare, ammirare, la gratuità di tutto. La gratuità di tutto per cui – vedete – quella regola della dolcezza che pervade l'universo, in qualche modo sta fuori di noi. Ma la luce di cui adesso il nostro orante parla qui, sta dentro di noi e dal di dentro diventa sguardo che ci consente di godere il beneficio dell'acqua, gustare la bellezza del creato e abitare nel mondo come in una casa dove è preziosa la grazia del Signore, la sua volontà d'amore che gratuitamente si rivela in modo tale da spodestare quel presunto, abusivo, orrendo, primato che l'empio vuole attribuire, continua ad attribuire al suo peccato, quand'anche l'empio voglia gestire, governare, dominare, contestare e in qualche modo anche quando voglia condannare e autocondannarsi nel peccato! La pretesta di condannare il proprio peccato nell'autonomia è suprema manifestazione di empietà. *È in te la sorgente della vita, alla tua luce vediamo la luce* (cf. v. 10).

E quindi il salmo si chiude con la *terza sezione* – sto superando il limite di tempo ma adesso ne veniamo a capo – *terza sezione*, qui dal versetto 11 che assume la forma di una supplica:

Concedi la tua grazia ...

– di nuovo il termine *hesed* –

Concedi la tua grazia a chi ti conosce, ... (11a)

Vedete? È interessante qui questo chi ti conosce che si contrappone all'empio che rifiuta di capire. Capire non perché è stupido ma è quella conoscenza che nel linguaggio biblico, come ben sappiamo, indica un coinvolgimento interiore. L'empio è arroccato in una posizione di autonomia, di autosufficienza. Anche nell'autocondanna e nell'autocontestazione e nella pretesa di gestire autonomamente, come già vi dicevo. E, invece:

Concedi la tua grazia a chi ti conosce, ... (11a)

Ecco, è il farsi conoscere del Signore che non è riservato agli intellettuali o agli studiosi della teologia. È il farsi conoscere del Signore a chi, man mano, beve e gusta la dolcezza dell'acqua della vita e di chi man mano sta intravedendo il sorgere della luce che fa tutt'uno con l'affioramento in lui di un nuovo modo di guardare il mondo. E:

Concedi la tua grazia a chi ti conosce,
la tua giustizia ai retti di cuore.
Non mi raggiunga il piede dei superbi, ... (11-12a)

Vedete come adesso il nostro orante può veramente chiedere aiuto per venir fuori dalla trappola idolatrica, trappola dell'empietà? È un trappola!

Non mi raggiunga il piede dei superbi,
non mi disperda la mano degli empi.
Ecco, sono caduti i malfattori,
abbattuti, non possono rialzarsi (12-13).

Quell'empietà è – come dire – è irrimediabile in sé, non è recuperabile in sé. E in quanto si accede a quella novità Dio stesso sta mettendo a nostra disposizione nel momento in cui rende conoscibile e ci coinvolge nel cammino della vita nella relazione d'amore vera, gratuita, pura, con lui. Vedete che qui dove dice – *concedi la tua grazia a chi ti conosce* – quel *concedi la tua grazia* è espresso con una forma del verbo *mashah* che è il verbo che vuol dire *attirare*. *Concedi la tua grazia*, vedete che questa concessione è un'attrazione in realtà? E quest'uomo sta scoprendo di essere aggrappato all'amore di Dio, come afferrato, preso, trascinato, per certi versi forse addirittura strappato, inchiodato! Ma è un'attrazione infallibile che sta in quella conoscenza. Quella conoscenza è un trovarsi afferrato nella relazione con la presenza che si rivela nella gratuità assoluta. Ed è l'occasione che improvvisamente si presenta e che finalmente il nostro orante sta imparando ad accogliere, a interpretare, a valorizzare, per sé, per altri, per il mondo, per il senso della storia umana: la liberazione dall'empietà: *concedi la tua grazia*. Vedete che questo verbo, *attirare*, ricompare poi in alcuni passi particolarmente interessanti della rivelazione anticotestamentaria che adesso non sto a citare, nei profeti, e poi ricordate il prologo del *Cantico dei Cantici*: *Attirami dietro a te, corriamo!* (cf. *Ct* 1,4a). Ma è il verbo che poi tradotto in greco ricompare nel *NT* e ricompare nel *Vangelo secondo Giovanni*: *Quando il Figlio dell'uomo sarà innalzato attirerà tutto a sé* (cf. *Gv* 12,32) / *Attirami dietro a te, corriamo!* (cf. *Ct* 1,4a). È così che l'empietà finisce, l'empietà è superata, l'empietà è investita dalla rivelazione ed è inglobata anch'essa in obbedienza alla rivelazione di quel primato che spetta al Signore e alla gratuità del suo amore: *Nella tua luce vediamo la luce* (cf. v. 10b).

MARCO 10,35-45

Lasciamo da parte il *salmo 36* – finalmente direte voi – ed ecco diamo invece uno sguardo al brano evangelico nel *Vangelo secondo Marco* cap. 10. Siamo alle prese ormai da un po' di tempo con la seconda parte della grande catechesi evangelica, dalla fine del cap. 8. Gesù ha annunciato la sua prossima Passione e morte. È un annuncio che segna la svolta nella relazione con i discepoli e anche nel cammino che lo tiene impegnato per l'adempimento della sua missione, dal v. 31 del cap. 8. E da quel momento Gesù procede con la testimonianza sempre più precisa, chiara, inequivocabile, di quello che sarà l'adempimento della missione a lui affidata. La missione del Figlio si compie così, la strada per lui si apre così, passando attraverso il rifiuto che lo espone a tutte le ostilità fino alla morte. Ma la strada si apre così. Tre annunci si ripetono, qui, nelle pagine che vanno dalla fine del cap. 8 fino alla fine del cap. 10. Tre annunci che, come sappiamo, danno poi avvio a tre cicli narrativi. Qui siamo all'inizio del terzo ciclo: per la terza volta Gesù annuncia la sua prossima Passione e morte. Si tratta di tornare indietro di pochi versetti. V. 32, leggo:

Mentre erano in viaggio per salire a Gerusalemme, Gesù camminava davanti a loro ed essi erano stupiti; coloro che venivano dietro erano pieni di timore (10,32a-b).

– pieni di paura –

Prendendo di nuovo in disparte i Dodici, cominciò a dir loro quello che gli sarebbe accaduto: (10,32c).

Ecco, è la terza volta che Gesù parla in questo modo e quindi l'avvio a un terzo ciclo che ci porterà sino alla fine del capitolo. E – vedete – che per la volta qui Gesù dice:

«Ecco, noi saliamo a Gerusalemme ... (10,33a)

È la prima volta che parla di questa salita a Gerusalemme. Negli annunci precedenti nel *Vangelo secondo Marco* Gesù non si è espresso in questi termini.

Adesso parla di una salita a Gerusalemme. E d'altra parte già il v. 32 descriveva la scena in questi termini: *Mentre erano in viaggio per salire a Gerusalemme, Gesù camminava davanti a loro* (cf. 10,32a) e quel che segue. È la prima volta che se ne parla espressamente. Parlare di Gerusalemme significa parlare di una meta che ha a che fare, inconfondibilmente, con il compimento della promessa messianica, perché Gerusalemme è la città di Davide. Dunque, se Gesù adesso parla di una salita a Gerusalemme, sembra che alluda in maniera inconfondibile al compiersi di una missione che contiene, in sé, l'instaurazione della regalità messianica: salire a Gerusalemme. Per i discepoli c'è di mezzo qualcosa di misterioso che li insospettisce. Vedete? I discepoli erano stupiti, erano disturbati, erano pieni di timore e ancora i discepoli – vedete – li comprendiamo molto bene, tentano di gestire il timore del sacro. Tentano di gestire il timore di Dio,. Tentano, in qualche modo, di mettere Dio nell'angolo, di tenerlo a bada e di impostare le cose facendo riferimento a un loro modo d'interpretare, una loro gerarchia di – come dire – di propositi, di intenzioni, di criteri normativi in modo tale che poi al momento opportuno si possa anche ottenere l'approvazione di Dio. Ma Dio è una specie di notaio, ecco, che sta là e siccome è una presenza che disturba troppo bisogna tenerlo a bada. E intanto ce la vediamo con i nostri progetti, i nostri propositi, le nostre aspettative, i nostri programmi, quello che avevamo già impostato come il criterio interpretativo della storia nostra, della storia del mondo. Ed ecco che i discepoli così seguono Gesù e quando Gesù parla di questa salita a Gerusalemme, poi adesso lo vediamo, reagiscono a modo loro: cosa andiamo a fare a Gerusalemme anche noi? Perché – vedete – qui, il terzo annuncio, prende una piega assai originale rispetto ai due annunci precedenti, non fosse altro perché Gesù dice noi saliamo a Gerusalemme. Precedentemente ha sempre detto il Figlio dell'uomo, ha parlato di sé in prima persona. Adesso dice noi! Lui e noi, cosa andiamo a fare noi?

«Ecco, noi saliamo a Gerusalemme e il Figlio dell'uomo sarà consegnato ai sommi sacerdoti e agli scribi: lo condanneranno a morte, lo consegneranno ai pagani, lo scherniranno, gli sputeranno addosso, lo flagelleranno e lo uccideranno; ma dopo tre giorni risusciterà» (10,33-34).

La strada si apre in questo modo. Notate la sequenza dei verbi, qui, martellante, una grandinata di manifestazioni ostili a cui il Figlio dell'uomo andrà incontro, come se qui Gesù in modo sintetico ma in modo molto efficace, raffigurasse lo svolgimento finale della sua strada come il passaggio come il passaggio attraverso l'inferno della storia umana. Ma è l'inferno del cuore umano: *lo condanneranno a morte, lo consegneranno ai pagani, lo scherniranno, gli sputeranno addosso*, eccetera eccetera. Lui, e noi cosa andiamo a fare a Gerusalemme? La regalità messianica è dunque instaurata a Gerusalemme? Ma per compiere quali promesse? Per quali aspettative del cuore umano e per soddisfare quali programmi già elaborati in base a criteri che sono da lungo tempo depositati nell'archivio dei nostri desideri?

E qui compaiono – ecco il vangelo di domenica prossima – compaiono Giacomo e Giovanni:

E gli si avvicinarono Giacomo e Giovanni, ... (10,35a)

Interessante questo *gli si avvicinarono*. Giacomo e Giovanni sono quelli dell'inizio, capitolo primo vv. 19 e 20, Gesù passeggia sulla riva del mare che poi è il lago, il mare e vede i due pescatori, Pietro e suo fratello Andrea, e poi vede Giacomo e suo fratello Giovanni. Ecco sono due tra i primi quattro. Sono quelli dell'inizio. Dopo di allora si muovono accanto a Gesù insieme con lui, ma adesso vogliono farsi vicini. Cosa vuol dire avvicinarsi a Gesù? Di per sé dovrebbero essere vicini dall'inizio, quindi da almeno dieci capitoli sono già vicini a lui. *E gli si avvicinarono*: tra l'altro questa forma verbale è usata solo qui, non compare altrove nel *Vangelo secondo Marco*. Avvicinarsi e – vedete – vogliono stare vicini a Gesù, adesso comprendiamo meglio, nella sua regalità messianica. *Gli si avvicinarono*, non è un semplice dato empirico di solidarietà, di accostamento, per condividere il cammino in una prospettiva che sembra ormai così drammatica per come Gesù mette le cose. Loro a questo riguardo sembrano essere molto sordi, loro e tutti gli altri. E dicono:

«Maestro, noi vogliamo che tu ci faccia quello che ti chiederemo» (10,35b).

Chiedono ma, in realtà – vedete – vogliono ridurre e gestire la novità di Dio entro le misure del potere umano. Il *salmo 36* ritorna, perché Gesù dice:

«Cosa volete che io faccia per voi?». Gli risposero: Concedici di sedere nella tua gloria uno alla tua destra e uno alla tua sinistra» (10,36-37).

Vedete? Frantendono ogni cosa. Il *salmo 36* diceva che non capiscono, non conoscono. Frantendono perché loro fanno riferimento alla gloria. È la gloria come affermazione di un potere che sostituisce alla gratuità dell'amore vero, quello di cui Gesù sta parlando da un pezzo e di cui Gesù sta dando prova con tutto l'impegno della sua testimonianza, del suo cammino, e sostituisce questa presunzione di un potere glorioso, la gratuità dell'amore dando risalto alla pretesa di gestire in proprio il male del mondo, perché la regalità messianica è un criterio interpretativo della storia umana in cui il male finalmente deve obbedire. Il male del mondo deve obbedire! E anche il proprio male deve obbedire! Ma – vedete – che qui la pretesa di gestire in proprio il male del mondo, lascia a Dio, come dicevo a modo mio poco fa, il ruolo del notaio: *nella tua gloria, uno a destra e uno a sinistra* (cf. 10,37). I due fratelli non hanno capito. Non hanno capito e vedete che questa incomprensione è manifestata qui da quelli che erano tra i primi? E sarebbero quelli che hanno lasciato tutto. Poco sopra, nel cap. 10, è Pietro che, nel v. 28 del nostro capitolo dice:

«Ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito» (10,28b).

Era il vangelo di domenica scorsa. Hanno lasciato tutto. A suo tempo, nel capitolo primo v. 20, si dice che avevano anche un padre, una barca e hanno lasciato il padre e anche la barca. Hanno lasciato il padre. Tra l'altro il nome del padre ricompare qui nel v. 35:

E gli si avvicinarono Giacomo e Giovanni, i figli di Zebedèo, ... (10,35a)

L'hanno lasciato veramente? Mah! Non importa adesso stabilire questo cosa vuol dire che hanno lasciato tutto. La questione piuttosto è un'altra – vedete – non precisare il valore ancora attuale della loro identità anagrafica che,

comunque, rimane quella. Sono comunque i figli di Zebedeo. Anagraficamente questa figliolanza è incontestabile. La questione è un'altra e cioè adesso di chi sono figli – adesso – dato che attribuiscono a se stessi e pretendono che Gesù approvi e sottoscriva da parte sua, il diritto di detenere assoluto, un potere sostanzialmente divino? Per questo si rivolgono a Gesù. Sono convinti che la sua missione consista nell'affermazione di un potere i grado finalmente di divinizzare l'iniziativa umana. Ecco un potere che, instaurato nella forma della regalità messianica, conferirà un valore assoluto all'iniziativa umana. E siamo all'idolatria. E qui – vedete – Gesù risponde. E Gesù risponde con molta pazienza, come sempre, e con grande premura pedagogica perché nel v. 38 leggiamo così:

«Voi non sapete ciò che domandate. ... (10,38a)

Vedete? Non sapete, siamo al *salmo 36*. Non avete capito, non sapete, c'è un fraintendimento.

«Voi non sapete ciò che domandate. Potete bere il calice che io bevo, o ricevere il battesimo con cui io sono battezzato?». Gli risposero: «Lo possiamo» (10,38).

E Gesù poi ritorna e riprende la parola e dice qualcosa che subito leggeremo. Intanto – vedete – Gesù registra questa incomprendimento dei discepoli e Gesù parla di sé, parla di quello che è stato ed è tuttora e sarà così sino alla fine, il dialogo che ha strutturato la sua vita, il suo cammino, la sua missione: «*Potete bere il calice che io bevo, o ricevere il battesimo con cui io sono battezzato?*» (cf. 10,38). Vedete? Il calice e il battesimo. Gesù parla di sé. Ma parla di sé in quanto inserito in un dialogo, in quanto è impegnato in una relazione, in quanto risponde. È la sua obbedienza filiale dall'inizio e per tutto il corso del viaggio, e così sino alla fine: il Figlio a cuore aperto. E usa queste due immagini: il calice e il battesimo. Un calice da bere è un'immagine che viene da lontano. Nell'*AT* compaiono diversi testi in cui è attraverso questa immagine che si descrive la responsabilità faticosa, dolorosa e comunque complessa, esigente, di chi affronta la propria vocazione alla vita fino in fondo. Una responsabilità fino in fondo!

Una responsabilità nel senso che è una risposta, nel senso che è un atto di obbedienza, nel senso che è un atto di confidenza nella gratuità di una relazione d'amore: un calice da bere. E poi parla di un battesimo, il suo. E – vedete – parlare di questa immersione fa subito per noi riferimento al tuffo in un abisso. Anche di questo abisso si parla in diversi luoghi dell'AT. Il *salmo 36* ne parlava a suo modo – eh? – parlava di questo abisso, lo leggevamo poco prima ma è inutile andare ulteriormente nei dettagli. È, in ogni caso, l'abisso in un abbraccio d'amore in cui Gesù sta sprofondando come un naufrago. Un naufrago fino alla morte! Ma sta sprofondando nell'abisso, sta sprofondando in un abbraccio d'amore, sta sprofondando in una relazione, in un'obbedienza dove il primato è dato dalla rivelazione dell'amore di Dio a cui l'umanità di Gesù a cuore aperto è consegnata. E Gesù parla di quello che è stato preparato per lui, perché i discepoli – vedete – qui in modo piuttosto spavaldo dichiarano: Sì, sì, sì, possiamo! Possiamo bere, possiamo tuffarci anche noi! E Gesù dice:

«Il calice che io bevo anche voi lo berrete, e il battesimo che io ricevo anche voi lo riceverete (10,39).

– i tempi matureranno –

Ma sedere alla mia destra o alla mia sinistra non sta a me concederlo; è per coloro per i quali è stato preparato» (10,40).

E – vedete – questa forma verbale al passivo è l'uso del verbo tipicamente biblico che serve a indicare che il soggetto – sono passivi teologici come si dice – il soggetto è Dio: è stato preparato per me. È la paternità di Dio a cui Gesù è rivolto. Gesù sta parlando della relazione che è determinante in tutto il cammino della sua esistenza umana; è la sua figliolanza che va incontro alla paternità di Dio. È una preparazione che viene da lontano. Tra l'altro il verbo preparare compariva proprio fin dal v. 3 del capitolo primo:

*Voce di uno che grida nel deserto:
preparate la strada del Signore,
raddrizzate i suoi sentieri, (1,3).*

Citazione del profeta Isaia: preparate le strade. E per questo è stato mandato Giovanni Battista a preparare la strada. Preparare ma vedete che questo verbo ricompare, e ricompare con una discreta insistenza nel cap. 14 quando si tratta di preparare il banchetto pasquale. Cap. 14 v. 12:

Il primo giorno degli Azzimi, quando si immolava la Pasqua, ...

– cioè è l'agnello pasquale –

... i suoi discepoli gli dissero: «Dove vuoi che andiamo a preparare perché tu possa mangiare la Pasqua?» (14,12).

E Gesù spiega, v. 15, là preparerete, in quella certa casa. E, quindi, v. 16:

I discepoli andarono e, entrati in città, trovarono come aveva detto loro e prepararono per la Pasqua (14,16).

Per tre volte il verbo *preparare / etimazin*, la preparazione. E qui c'è di mezzo il banchetto pasquale, cioè c'è di mezzo una preparazione che, attraverso la rievocazione dell'agnello che fu strumento di liberazione dalla schiavitù – così come ogni anno ricordano i fedeli d'Israele – adesso è l'evento della liberazione che riguarda tutti gli uomini rispetto alla catena della schiavitù nell'obbedienza al male. Ed è, il segno dell'agnello, il segno della liberazione. Il segno della liberazione rispetto a quella schiavitù che sigilla, proprio incatena gli uomini empì, nell'obbedienza alla loro empietà. Nell'obbedienza al male. E nel tentativo di districarsi, di gestire il male, come strumento di potere, non fanno altro che ribadire la loro condizione di schiavitù e la loro empietà, la nostra empietà, la nostra! Ed ecco il segno dell'agnello, è stato preparato, in quanto preparato, in quanto è la paternità di Dio che costituisce il riferimento a cui è consacrata, a cui è consegnata, a cui è affidata la sua esistenza umana a cuore aperto nella condizione filiale.

E allora – vedete – stare vicini a lui, significa trovarsi con lui in questa condizione filiale. Con lui che dice *Abbà!* Ricordate quello che avviene poi, tornando ancora al cap. 14. dal momento che, terminato il banchetto, Gesù con i

discepoli si ritirano nel Getsemani e Gesù veglia in preghiera e Gesù ripetutamente si rivolge ai suoi discepoli – e lì ci sono tutti – ma ci sono più vicini a lui Pietro, Giacomo e Giovanni. Più vicini a lui e li ha presi perché condividano la sua preghiera notturna:

... e cominciò a sentire paura e angoscia (14,33).

Gesù! E Gesù invece recita il *salmo 42*, il *salmo 43*:

«La mia anima è triste fino alla morte. Restate qui e vegliate» (14,34).

E i discepoli dormono – li comprendiamo benissimo – e intanto Gesù diceva:

«Abbà, Padre! Tutto è possibile a te, allontana da me questo calice! Però non ciò che io voglio, ... (14,36).

È un tuffo, è un inabissamento nell'abbraccio dell'amore nel momento in cui per Gesù si tratta di passare attraverso il rifiuto che subisce da parte dell'ostilità umana. L'empietà che si scatena contro di lui, fino alla morte. Ed ecco che quel suo passaggio fino alla morte è un atto di obbedienza all'amore. È la testimonianza, ultima e definitiva, di come gratuitamente l'amore che viene da Dio è più forte dell'empietà che gli uomini vogliono contrapporre come espressione della loro autonomia e della loro iniziativa. E poi Gesù si rivolge ai tre – sono Pietro, Giacomo e Giovanni – che si sono addormentati una volta, due volte, tre volte! E Gesù, per tutto il tempo della preghiera notturna, ripeteva quella medesima parola, come sappiamo – tante altre volte ve lo facevo notare – quella medesima parola, al singolare: *Abbà!* E questa è la novità – vedete – che evangelizza il cuore umano! La vera novità, l'unica novità: la gratuità di una vita donata per amore e che libera gli uomini dall'idolatria del potere. È la gratuità che ci viene incontro, e ci avvolge, e ci ristruttura nell'intimo. È quella dolcezza di cui parlava il *salmo 36* che l'antico orante sta imparando a contemplare negli eventi e nell'impianto complessivo del mondo. ed è quel gusto interiore che man mano sta affiorando e che ci sta educando a scorgere la luce che brilla là dove le

tenebre ci stringono. Ed ecco che l'empietà è veramente sbugiardata, è veramente travolta, è veramente disintegrata. Quell'empietà che, o rifiuta di guardare le tenebre, e allora il sonno; o quell'empietà che pretende di inglobare le tenebre con una luce artificiale ed è l'exasperazione del buio. Ed ecco: nella tua luce vedremo la luce (cf. *Sl* 36,10b).

E intanto qui si accendono le proteste da parte di tutti gli altri:

All'udire questo, gli altri dieci si sdegnarono con Giacomo e Giovanni (10,41).

È il verbo *aganaktin* / *si sdegnarono*. Sono proprio indignati. E Gesù – vedete – :

... chiamatili a sé, ...

– adesso son tutti e dodici –

... disse loro: «Voi sapete che ...

Vedete che Gesù li chiama alla conoscenza? È lo stesso linguaggio del nostro salmo: avete frainteso. Ecco e Gesù chiama i suoi ad acquisire finalmente quella conoscenza che si rivela nel cuore del servo che è lui. il cuore del servo, è lui ormai. È lui, è lui! Vedete? Dal *salmo 36* siamo stati rimandati al *IV Canto del Servo* e adesso siamo giunti qui, a contemplare Gesù che parla di sé e che, parlando di sé, parla di noi perché nel suo modo di essere servo siamo compresi noi. Sono compresi i primi dodici, sono compresi gli altri, gli altri, gli altri, e tutti quelli che verranno. Ed è compresa la notte del mondo, ed è compresa la morte di tutti gli uomini peccatori. E Gesù parla di sé e parla di noi. È il servo che mostra a noi la novità che sta nel suo cuore aperto. Ecco, non avete ancora compreso. Certo, l'empietà ancora ci avvilita però siamo apprendisti. Sì, abbiamo da fare i conti con ancora tante manifestazioni del nostro rifiuto, e della nostra impreparazione, e della nostra incomprendenza. Ma Gesù – vedete – Gesù parla di sé e, quando parla di sé, Gesù parla di noi. E il suo modo di parlar di sé ci investe, ci coinvolge, ci trascina. È il modo di parlare di sé dell'innocente.

L'innocente parla di sé e tutto il mondo gli appartiene. Tutto della creazione umana e tutto, compresa l'empietà che inquina il mondo e che intrappola il cuore umano in una schiavitù spaventosa gli appartiene.

... «Voi sapete che coloro che sono ritenuti capi delle nazioni le dominano, e i loro grandi esercitano su di esse il potere. Fra voi però non è così; ma chi vuol essere grande tra voi si farà vostro servitore, e chi vuol essere il primo tra voi sarà il servo di tutti (10,42-44).

Qui Gesù usa due termini il *diakonòs* e il *dulòs*. C'è una diaconia e c'è una dulia. Difficile adesso districarsi attraverso i due termini tentando di distinguerli in maniera rigorosa. Ma certamente sono due i termini. C'è una diaconia, c'è una dulia:

Il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti» (10,45).

Nel suo essere innocente – vedete – siamo compresi tutti. I molti? Tutti! È la novità per eccellenza.

Concedi a noi la tua grazia, concedila a noi come Gesù l'ha annunciata ai suoi discepoli perché possiamo conoscerti, Abbà, padre nostro.

Fermiamoci qua, eh?

Litanie della veglia notturna

Santo Dio, Santo forte, Santo immortale, abbi pietà di noi.

*Gesù Figlio di Dio, abbi pietà di me!
Gesù verbo incomprensibile, abbi pietà di me!
Gesù parola impenetrabile, abbi pietà di me!
Gesù potenza inaccessibile, abbi pietà di me!
Gesù sapienza inconcepibile, abbi pietà di me!
Gesù divinità immensa, abbi pietà di me!
Gesù Signore dell'universo, abbi pietà di me!
Gesù sovranità infinita, abbi pietà di me!
Gesù forza strepitosa, abbi pietà di me!
Gesù potere eterno, abbi pietà di me!
Gesù mio Creatore, abbi pietà di me!
Gesù mio salvatore, abbi pietà di me!
Gesù dolcezza del cuore, abbi pietà di me!
Gesù vigore nel corpo, abbi pietà di me!
Gesù limpidezza dell'anima, abbi pietà di me!
Gesù vivezza dello spirito, abbi pietà di me!
Gesù gioia del mio cuore, abbi pietà di me!
Gesù mia unica speranza, abbi pietà di me!
Gesù lode eccelsa ed eterna, abbi pietà di me!
Gesù pienezza della mia gioia, abbi pietà di me!
Gesù mio unico desiderio, abbi pietà di me!
Gesù buon pastore, abbi pietà di me!
Gesù Dio da tutta l'eternità, abbi pietà di me!
Gesù Re dei re, abbi pietà di me!
Gesù Signore dei signori, abbi pietà di me!
Gesù giudice dei vivi e dei morti, abbi pietà di me!
Gesù speranza dei disperati, abbi pietà di me!
Gesù consolazione degli afflitti, abbi pietà di me!
Gesù gloria degli umili, abbi pietà di me!
Gesù, figlio di Dio, abbi pietà di me!*

Preghiera conclusiva della veglia notturna

O Dio onnipotente, tu sei padre nostro, come ci ha insegnato a invocarti Gesù, il Figlio di cui ti sei compiaciuto e che nella carne umana è passato in mezzo a noi, ha evangelizzato fino in fondo all'inferno, ha redento l'empietà del cuore umano. Manda lo Spirito Santo perché sua luce in noi e ci prepari per vedere la luce ed entrare nella pienezza della vita. Abbi pietà di noi, Padre. Abbi pietà della tua Chiesa, di tutte le Chiese, di questa Chiesa. Abbi pietà di questa nostra generazione, del nostro Paese, di quelli che ci governano, di noi tutti. Abbi pietà di quanti abitano nella terra che hai voluto rendere segno splendente e glorioso della tua misericordia. Abbi pietà di questa moltitudine di profughi che, pellegrini, si muovono, si agitano, arrancano, precipitano sulle strade del mondo, abbi pietà di noi, confermaci nell'appartenenza al Figlio tuo, al servizio dell'evangelo, nella pazienza e nel coraggio della benedizione che custodisce in sé il dono della pace, più forte della nostra empietà, garanzia di liberazione e di conversione per noi e per tutta la famiglia umana. A te o Dio, padre nostro, con il Figlio redentore e lo Spirito consolatore sei unico, la benedizione e la gloria, oggi e per i secoli dei secoli, amen!